

Giampaolo Frezza

A PALERMO SPASIMA Io 'STRANIERO'

Spesso inafferrabile dagli stessi indigeni, il colpo di fulmine per la città è storia nota per chi la vede da fuori e poi ci si immerge dentro. Come questo docente universitario con il dono dei sentimenti e della scrittura che al capoluogo ha dedicato un atto d'amore totale

di Camillo Scaduto

Redazione pomeriggio di fine luglio, con la colonna del termometro da giorni euforica e il condizionatore in grande spolvero. La radio sta passando Palermo di Peter Cincotti. Lui, *enfant prodige* del jazz che espugnò il tempio di Montreux a 17 anni, ormai da anni è un cantante e musicista dal successo internazionale, ma pur non avendo origini panormite (la sua famiglia è originaria della Campania) ha trovato tempo e modo per dedicare a questa città piena di fascino e contraddizioni una canzone che trasuda amore e attaccamento e che inneggia, pensa un po' a un *'tipo di bellezza che desidero non avere mai visto'*.

Non è il solo, perché di stranieri che si innamorano di Palermo e che riescono a dire, scrivere e persino a cantare con una intensità a dir poco spiazzante questa sorta di amore improvviso per la nostra città, ne abbiamo conosciuti tanti.

Animati da uno stupore che giorno dopo giorno costruisce ed alimenta nel loro cuore una *l'asione* destinata a durare nel tempo e, forse, persino, ad essere raccontata e tramandata, questi alieni che si fanno guidare dai loro cinque sensi non ancora piegati dal "caldo tetragono e insistente" delle nostre lunghe estati e dall'ottovolante di sentimenti che questa città suscita, riescono spesso a trovare un senso anche laddove noi non riusciamo più nemmeno ad abbozzare un tentativo di ricerca, di spiegazione e men che meno di comprensione.

Giampaolo Frezza, docente universitario, autore di numerosi ed apprezzati saggi giuridici e vincitore di tanti premi di eccel-

lenza, è nato a Viterbo, ma è ormai palermitano a tutti gli effetti perché qui, all'ombra del Monte Pellegrino, ha fissato ormai da tempo la sua residenza.

Alla Città con la c maiuscola (è così che la indica puntualmente senza sbagliare mai un colpo, in ogni parte del libro) ha dedicato *Palermo spasima* pubblicato da Rubbettino, un racconto breve, privo di reticenze ed edulcorazioni che mai fuorviato da distrazioni o ammiccamenti ci racconta come è andata, sin dall'inizio, questa "ricerca del bello", nella città della Santuzza e dello *stritti faddi*, del Serpotta e delle *arrustate*, del turismo sempre più immanente e del mare che per tanti, troppi, decenni i palermitani non hanno nemmeno visto.

Professore Frezza, qual è il processo che accompagna l'uscita di questo libro?

"Un processo lungo, continuo, ma quasi involontario, perché questo libro non l'ho pensato a priori, dunque oggi non posso dire di essermi messo a tavolino con l'idea di scrivere un libro su Palermo; semmai, è successo quello che considero qualcosa di più rilevante, perché grazie a tutto quello che ho visto e sentito in questi venticinque anni di conoscenza diretta della Città, ho raccolto pensieri, aneddoti, fatti e volti più o meno importanti e ho soprattutto conservato nel luogo della memoria i tanti sentimenti che questo luogo mi ha suscitato sin dai primi giorni. Poi, improvvisamente, a fare da collante a tutte queste esperienze, è stato l'attaccamento a questa città, il quale ha fatto sì che i pensieri si trasformassero, in modo quasi naturale e necessario, in una lettera d'amore".



GIAMPAOLO FREZZA

Ma perché Palermo spasima?

"Perché spasimare è un verbo transitivo e intransitivo. Pertanto, nel significato del racconto è volutamente inteso nella sua dinamicità (transitare e non transitare), nella sua polivalenza non statica. Dunque, la prima idea che cerco di dare con questo verbo è quella di una città attiva, energetica, intraprendente, vivace. Poi, però, va ricordato che lo spasimo è un movimento di amore, ma anche di dolore. Sentimenti che questa città ti ricorda ogni giorno".

E poi c'è lo Spasimo, questa chiesa senza tetto che ha il cielo e le stelle per copertura.

"Proprio così, poi c'è lo Spasimo, che ho provato a descrivere nel mio breve racconto: una chiesa con mura salde, senza tetto, che ti impone di guardare verso l'infinito. Lì dentro, guardando il cielo e le stelle, ho capito che la Città, intanto, non ama tut-

La Città con la c maiuscola:

"Lei mi ha decentrato dalle mie riduzioni, dalle mie distrazioni, e mi ha preso per mano. E dallo scoramento, dallo struggimento è nato l'amore. In qualche modo mi sono sentito scelto, prediletto, adottato. E l'adozione è la forma d'amore più pura".

ti ma ama ognuno e ognuno in maniera diversa. È un amore personalizzato: penso al bambino di colore che mi abbraccia in via Maqueda, alla ragazza che esce dal liceo e mi lancia uno sguardo di sfida. Tutto questo, lo penso, ti induce a vivere la vita camminando nella ricerca della felicità. La Città, dicevo, ama ognuno e soprattutto perdona tutti e ognuno. Perché Palermo

ha fatto proprio questo, nel corso dei secoli ha perlopiù tutti e ognuno e in questo perdono è diventata persino miracolosa. **Un miracolo che a lei ha portato in dono una vera e propria adozione.**

"Infatti, La Città mi ha decentrato dalle mie riduzioni, dalle mie distrazioni e mi ha preso per mano. E dallo scorcamento, dallo strugimento è nato favore. In qualche modo mi sono sentito scelto, prediletto, adottato. E l'adozione è la forma da more più pura".

"Ci sono città che ti danno tutto e subito. Sono quelle che di solito indichiamo col termine città bomboniera: belle, tenute bene, efficienti, con servizi eccellenti, ma dove il bello è sfacciato, evidente, borghese. Prima del 1999 io immaginavo di vivere in una Città con queste caratteristiche. Poi, come tonto di ricordare insieme alle lettrici ed ai lettori che hanno già avuto e che avranno la bontà di avvicinarsi a questo mio lavoro, Lei, Palermo, si è imposta, in risposta, all'inizio persino scema. Continuavo a chiedermi: 'Ma dov'è il mare? Non la smettovo di ripetermi: 'Eppure è una Città... di mare? Eppure cominciava ad attrarmi'.

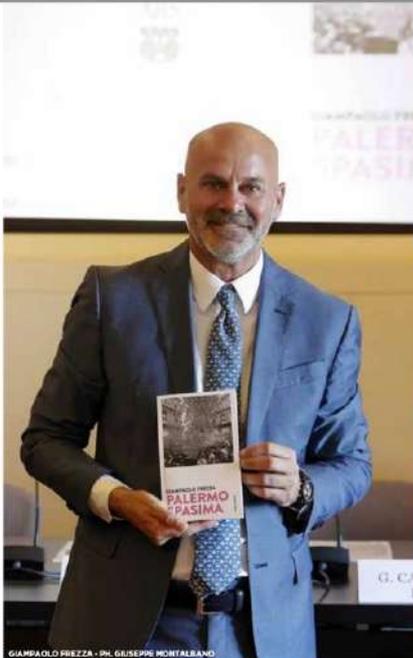
Cosa ricorda in particolare di quei primi giorni?
"I rumori della città, il caos al ristorante, le notti insonni a causa del rumore, la tazzina del caffè bollente, il cibo pesante, e poi tanti piccoli aneddoti che riprendo nel libro: l'attraversamento delle strade alla palermitana, l'immondizia, ma anche la festa di fuochi incrociati della Sanuzza. In questo percorso di conoscenza sempre più ricca, ma portata avanti per osimoro, mi è successo che d'improvviso, ho visto la bellezza assoluta manifestarsi nella chiesa di Santa Caterina, ma anche nella vecchietta che in silenzio ascoltava la messa e certamente nella Cattedrale, nel teatro Massimo e così via".

Un bel salto, direi. Possiamo, allora, dire che sono stati e continuano ad essere dei contrasti che dapprima colpiscono e poi fanno persino bene?
"Non c'è alcun dubbio. Sono contrasti che nei miei primi soggiorni spezzati e poi nella ormai definitiva permanenza hanno ferito e poi rimangiato il mio cuore, con un dinamismo quotidiano (di spasmi di gioia e d'amore) che rendono questo legame eterno, indelebile, unico. La Città ha iniziato, così, a ridere

nei miei occhi con la stranezza di un cielo che, all'inizio, non era il mio. Lo è diventato nel tempo, di una luce che nel tempo è diventata mia. E mi ha consegnato una ragione di vita e questo è per me un miracolo: il luogo che denota il senso della vita".

Senso della vita che passa per la bellezza, il grande convitato di pietra di questo suo racconto.
"Ha detto bene. Quello della bellezza è forse uno dei temi centrali di *Palermo spessima*, perché noi (non ha detto 'palermitani', ma è del tutto sottinteso, ndr) dobbiamo lottare per la bellezza e dobbiamo cercarla, perché in questa Città c'è. E per fortuna, direi, perché senza bellezza non si vive".

Professore, lei non è nato né è cresciuto qui. Eppure, quella che lei timidamente porge al lettore, riferendosi a una città che "ti regala bellezza, ma poi diffida e che si richiude in sé stessa e te la toglie" - è una vera e propria dichiarazione di amore per Palermo. Non ha mai temuto di suscitare le gelosie dei palermitani? In fondo, come lei stesso ricor-



GIAMPAOLO BREZZA - PH. GIUSEPPE MONTALBANO

da, l'abitante della Città è il solo autorizzato a criticarla e, aggiunto, forse anche ad amarla.

"Beh (sorride) questa è probabilmente la domanda più complicata, perché rispetto a questa mia iniziativa il vero problema per me era (ed è) il giudizio del palermitano doc. All'inizio avevo paura di sentirmi preso in giro come un clown e di rimanere bruciato. E, in fondo, qualcuno c'è andato vicino, anche se in modo indiretto. Mi è stato detto: 'Chi oggi tentasse di parlare bene di Palermo, avvertirà ben presto quanto sia ostica e scontentante tale impresa, può bruciarsi'.

"Ti resta addosso come un'umidità persistente e per sempre. Nell'immaginario più immediato che è anche il mio, l'umidità esprime negatività. Ma umido in letteratura diventa in realtà torido e l'umidità è acqua e, dunque, vita. Vitalità, energia, vigore, forza"

realtà, giacché il circo stava bruciando per davvero. Il suo piano non faceva altro che intensificare le risate: perché, di fatto, sapeva recitare la sua parte in maniera stupenda".

Fini che, malgrado gli sforzi del povero clown...
"Il fuoco si spiccò realmente al villaggio e ogni aiuto giunse troppo tardi. Villaggio e circo finirono entrambi distrutti dalle fiamme. Molte volte, nel parlare con amore di questa Città, mi sono trovato a vivere e a pensare con l'impressione di essere un pagliaccio. Per fortuna, però, spesso sono stato smentito da tanti abitanti della città, che, seppur gelosi, hanno miracolosamente avvertito il caldo del fuoco. E non si sono scottati e non mi hanno fatto scottare. Almeno sia io che loro, non ci siamo scottati con il fuoco vero. Perché, invece, la mia anima è scottata per sempre di un "amore consumato, amore incensurabile".

Professore, viviamo nella società del tutto subito, del click, del breve periodo. I lettori avranno certamente modo di deliziarsi, con il tempo che merita, con la lettura del suo libro, ma se lei oggi dovesse presentare in uno spot, un lancio, una reel, la nostra (e a questo punto, sua) Città, come la definirebbe?

Guardi, in una mia recente intervista ho definito Palermo la *Berkley d'Italia*, per il suo contemporaneo dinamismo (culturale, immobiliare, turistico, digitale). Ma, a pensarci bene, potrebbe essere, questa, una risposta troppo razionale. Procedo, allora, per tentativi e direi che potrebbe essere senz'altro interessante chiamarla *Il meglio (per la verità più di uno) dell'arte*, ma questa descrizione ha un grave difetto, perché lascia fuori tanta di Palermo. Forse persino il suo cuore... Ed arriviamo allo spot, che potrebbe essere...

"Palermo è umida".

(Questa volta sono io a sorridere) Perché umida?
"Perché ti resta addosso come un'umidità persistente e per sempre. Vedi, l'umidità nel corpo è spesso intesa come sudore, nei muri può diventare muffa e così via. Dunque, nell'immaginario più immediato, che è anche il mio, l'umidità esprime negatività. Dopo aver scritto questo libro, però, a me piace dare a questa parola un significato positivo. Innanzitutto perché quando camminavo spesso avevo le lacrime di gioia, di commozione, di pianto. Il mio cuore era spesso umido. Ma poi perché umido in letteratura diventa in realtà torido e l'umidità è acqua e, dunque, vita. Vitalità, energia, vigore, forza".

Bello, ma è anche una definizione metaforica.
"In fondo, come lo è l'intera cifra stilistica del *memoir*, avvolto fra metafore, appunto, e decadenzismi".

Non male come incoraggiamento, e cosa ha fatto?

"Ho semplicemente riletto l'apologo del clown e del villaggio in fiamme narrato da Kierkegaard. La storiella, come tutti sanno, narra di un circo viaggiante in Danimarca, colpito da un incendio. Il direttore mandò subito il clown, già abbigliato per la recita a chiamare aiuto nel villaggio vicino, oltretutto perché c'era pericolo che il fuoco, propagatosi attraverso i tronchi da poco mietiti e quindi secchi, si spiccasse anche al villaggio. Il clown corse affannato al villaggio, supplicando gli abitanti ad accorrere al circo in fiamme per dare una mano a spegnere l'incendio. Ma essi presero le grida del pagliaccio unicamente per un astutissimo trucco del mestiere, tendente ad attirare il maggior numero possibile di persone alla rappresentazione per cui lo applaudirono, ridendo sino alle lacrime. Il povero clown aveva più voglia di piangere che di ridere e tentava inutilmente di scongiurare gli uomini ad andare, spiegando loro che non si trattava affatto d'una finzione, d'un trucco, bensì di una amara



PH. GIUSEPPE MONTALBANO